



Luca Sartori

UNA VITA PER L'ALTRA

Romanzo

UNA VITA PER L'ALTRA

Autore: **Luca Sartori**

ISBN: **978-88-6660-490-7**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**



Collana: **La nostra Narrativa**

Editing a cura di: **Alfredo Bechis**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A chi mi ha ridato la forza,
la voglia e il cuore di ricominciare a scrivere*

CAPITOLO 0

Nella vita di tutti i giorni ci sono alcuni particolari, certi piccoli piaceri, che fanno la differenza tra quella che potrebbe essere una buona giornata e quella che sarà una bella giornata. Uno di questi è svegliarsi la mattina, magari un po' più tardi del solito, con il caratteristico borbottio della moka, accompagnato dall'aroma del caffè che profuma l'ambiente.

Quella mattina iniziò così. Inspirai a pieni polmoni l'aroma del caffè, aprendo pigramente gli occhi e stiracchiandomi con la lentezza di un bradipo. Il chiarore del mattino filtrava tra le tapparelle, disegnando sul letto giochi di luce pastello.

Istintivamente allungai il braccio sinistro, cercando quel corpo nudo di donna, abbracciato al quale mi ero addormentato la notte prima, trovandone solo l'essenza tra le lenzuola e il suo cuscino. Improvvisamente vidi avvicinarsi e poi entrare dalla porta un'ombra che, dai contorni sinuosi e morbidi, riconobbi essere Celeste, la mia donna.

«Buongiorno, amore dormiglione, ben svegliato!», disse indossando una camicia, chiusa solo da tre bottoni e un sorriso, entrando proprio in quel momento in camera,

portando con entrambe le mani un vassoio con sopra quella che, dall'aspetto, doveva essere una buona e abbondante colazione. Si sedette dall'altra parte del letto, vi appoggiò il vassoio al centro, spostandosi e allungandosi verso di me per darmi un bacio. Le sue labbra, così morbide, umide e carnose, si appoggiarono sulle mie, tanto da assaporare il gusto intenso e delicato del caffè.

«Stamattina mi sono alzata presto e di buon umore», mi spiegò, «e, scusa, avevo una fame da lupo, così ho già fatto colazione».

«Buongiorno», risposi con la voce roca del risveglio, sedendomi e appoggiando la schiena sul cuscino, sollevandolo e addossandolo in posizione verticale sulla testiera del letto, «hai fatto bene, quando si ha fame non bisogna far aspettare lo stomaco».

Aveva gli occhi contenti, spalancati alla vita. Non erano ancora truccati, erano puliti, belli e trasparenti. Sembravano pure più grandi del solito.

«Ma che bellissima sorpresa stamattina», sussurrai.

«Beh», rispose Celeste, «oggi dobbiamo festeggiare».

«Festeggiare cosa?», chiesi, stropicciandomi gli occhi e cercando di svegliarli.

«Ma come, amore, non te lo ricordi? Oggi festeggiamo un anno di convivenza!»

Il mio volto assonnato doveva somigliare all'Urlo di Munch. Un anno. Era passato un anno da quando io e Celeste vivevamo insieme, sotto lo stesso tetto.

«Un anno?», chiesi con un tono di voce tra lo stupito e l'incredulo. «È passato già un anno da quando viviamo insieme?»

«Eh sì, amore mio, e non ti sei nemmeno ricordato di questo giorno così importante per noi!», rispose Celeste fingendosi offesa, girandomi le spalle, incrociando le braccia e corrucciando l'espressione del viso come una bimba arrabbiata.

«Ma va là, non me n'ero dimenticato», dissi afferrandola da dietro, tentando di girarla verso di me, «volevo farti uno scherzo, ho pure il regalo!»

«Non ti credo, bugiardo», disse Celeste tentando di nascondere il sorriso che voleva esplodere dal suo viso.

«Ah, non mi credi? Eccolo qua il mio regalo».

Allungai la mano, aprendo il cassetto del comodino, dal quale estrassi un pacchetto con un grosso fiocco rosso, incartato con una carta color pergamena un po' ruvida.

«Auguri, amore mio», sussurrai a Celeste, fissandola negli occhi, che si inumidirono di gioia.

Alcune lacrime scesero bagnandole le guance tonde e colorate di rosso dallo stupore.

«Non, non ci credo», disse con un filo di voce strozzata dall'emozione, «te ne sei ricordato!»

«Visto? Sai che sono un uomo dalle mille sorprese, sono un po' come cantava il grande Julio Iglesias: "Sono un pirata e un signore, professionista dell'amore"!», dissi sorridendo e rubandole un bacio.

Celeste scoppiò in un pianto disperato.

«Scusami», disse singhiozzando e coprendosi con le mani il viso, poi corse in bagno.

Stupito da quella reazione così inaspettata, spostai il vassoio dal letto per non far cadere la tazza di latte e la moka, appoggiandolo sul comodino.

«Ma che succede, amore mio?», chiesi alzandomi dal letto.

Al di là della porta del bagno, chiusa a chiave, sentivo Celeste piangere.

«Celeste, dai amore mio, apri questa porta, che succede?»

Sentii il rumore della chiave nella serratura. Celeste aprì la porta e mi abbracciò stringendomi forte forte.

«Non è niente, sono le emozioni che mi fai provare.»

«Che?», ripetei in modo interrogativo.

«Niente, dai, adesso passa tutto», rispose Celeste asciugandosi le lacrime che avevano bagnato il viso sulla spalla della mia maglietta.

«Senti», dissi dolcemente, «stasera cerco di finire presto al lavoro, chiedo a Beatrice di aiutarmi, così ci andiamo a fare una serata romantica io e te, andiamo a festeggiare questo primo anno di convivenza, che ne dici?»

Celeste mi prese le mani.

«Va bene, amore, ci sentiamo più tardi», mi disse respirando a fondo per calmarsi, «è passato, preparati che devi andare al lavoro».

Un bacio a stampo e un sorriso mi staccarono dalle sue mani.

«Ti amo», mi disse senza staccare lo sguardo dai miei occhi.

«Anch'io», risposi.

Quella reazione così forte mi colse di sorpresa. Non l'avevo mai vista così.

«Chi ci capisce qualcosa è bravo», pensai guardando la mia immagine che si rifletteva sullo specchio del bagno.

Era tempo di prepararsi per andare al ristorante.

«Amore, ci sentiamo dopo, fammi stare tranquillo, eh?», dissi a Celeste uscendo di casa.

«Sì, stai tranquillo, ci sentiamo dopo», mi tranquillizzò salutandomi con un dolce bacio.

Una strana sensazione però mi accompagnò per tutta la giornata. Strani pensieri mi venivano alla mente, anche se non capivo se erano sensazioni o che altro.

Finalmente era giunto il momento di tornare a casa. La strizzata finale di mocio sul secchio, dopo l'ultimo passaggio di scopa in cucina, segnava la fine di quella giornata di lavoro passata tra i fornelli.

«Ok», dissi soddisfatto.

«Perfetto!», esclamò Beatrice. «Ti vedo preoccupato, Paolino, che succede?»

«Non lo so, non sono tranquillo», risposi mentre risciacquavo il secchio, «c'è qualcosa che mi agita, una strana sensazione, come se fosse successo qualcosa».

«E cosa dovrebbe essere successo? Hai ricevuto telefonate, messaggi?»

«No, è da un po' che il cellulare si è scaricato, quindi.»

«Ma se me lo dicevi, ti prestavo il caricabatterie», disse Beatrice con un mezzo sorriso, «dai, adesso prendi la tua macchinina, vai a casa e vedrai che questi brutti pensieri passano. Vuoi chiamare Celeste col mio, intanto?»

«Ricordassi il numero a memoria!»

«Mannaggia a te, e io non l'ho memorizzato».

«Vabbè, dai, tranquilla, grazie Bea, adesso in macchina mi carico il cellulare, poi in venti minuti sono a casa».

«Dai, vai via, sciò, finisco io qua!», disse Beatrice spingendomi delicatamente verso la porta dello spogliatoio, come a volermi cacciare.

«Grazie, Bea, a domani», dissi soffiandole un bacio dal palmo della mano.

Appesi il grembiule dentro l'armadietto, mentre con l'altra mano presi la giacca che indossai velocemente, dirigendomi, accelerando il passo, verso la macchina.

Cominciai subito a cercare il cavo per ricaricare il cellulare, aprendo e rovistando il cruscotto in ogni dove e rendendomi conto che non c'era.

«E ti pareva! Chissà dove cazzo l'ho messo!», imprecai.

Socchiusi gli occhi e gonfiai il petto buttando fuori, in un soffio più grande e più forte, più aria, come a voler scacciare quelle strane sensazioni che mi occupavano la mente quella sera. La macchina sembrava si guidasse da sola, come avesse

inserito il pilota automatico. Uno strano senso di disagio, pensieri poco chiari e confusi, senza rendermene conto, mi distraevano dalla guida. Improvvisamente, in fondo alla strada, che in quel tratto era un lungo rettilineo, il lampo intermittente di un bagliore blu attirò però la mia attenzione.

«Che succede adesso?», dissi a bassa voce, «ci mancava anche questo.»

Rallentai avvicinandomi: persone, luci, auto, confusione. Le strisce rifrangenti delle divise di Carabinieri, Vigili del Fuoco e soccorritori rendevano la scena surreale, come lo schermo di un videogioco. Accostai, spensi il motore e l'autoradio. Restai qualche istante con le mani sul volante, poi scesi. Il cuore accelerava. Respirando a fatica, mi avvicinai al trambusto.

«Mamma mia, quante sirene», dissi a un signore che stava lì, con le braccia conserte, «cos'è successo?»

«Una macchina, chissà come, deve aver sbattuto contro un albero», rispose, «probabilmente ha carambolato e si è cappottata finendo dentro al fossato dopo aver buttato giù il guardrail».

«Oh, Madonna santa, ma nel fosso c'è acqua, e pure fonda mi sembra! Non è che», chiesi al signore imitando il segno di una croce come la benedizione di un prete.

«Mah, i soccorritori con i pompieri l'hanno tirata fuori e messa in ambulanza, è arrivata anche l'automedica, poi sono partiti ma», e mentre parlava, il signore scuoteva il capo.

Con lo sguardo cercavo di capire meglio, magari vedere qualcosa di più di quel che si poteva vedere. Avrei voluto

avvicinarmi, ma un carabiniere bloccò la strada aprendo le braccia.

«Scusi, non si può avvicinare», mi disse parlando con un inconfondibile accento siciliano.

«Mi scusi», spiegai mentre indietreggiavo lentamente, «volevo solo vedere se.»

Niente, non riuscivo a capire che tipo di macchina fosse, visto che era cappottata. Non ne vedevo nemmeno il colore.

«Povera donna», continuò il signore che nel frattempo non si era mosso, «speriamo che ce la faccia, ma era messa male, mi sembrava proprio messa male».

«Una donna?», chiesi.

«Sì, mi sembrava una donna, almeno così ho sentito».

«Ma, scusi, lei l'ha vista?»

«Sì, sì, l'ho vista, ma non ho capito bene, non si capiva, poi ho sentito dire che era donna».

Il suo sguardo era perso nel vuoto. Blaterava qualcosa tra sé, scuotendo ogni tanto la testa, come ipnotizzato.

«Grazie, buonanotte», dissi per salutarlo.

«Speriamo sia anche per lei una buona notte», rispose il signore.

Un brivido freddo corse lungo la schiena. Non capivo se era un augurio o un messaggio, visto il tono della risposta al mio saluto.

«Speriamo!», risposi a bassa voce mentre risalivo in auto.

Una corsia della strada era libera e, a senso alternato, i Carabinieri facevano circolare quelle poche auto che

passavano. Appena passata la strettoia della strada, diedi un'accelerata decisa alla macchina. Vibrazioni stranamente funeste agitarono i pensieri.

«Celeste, adesso arrivo a casa, io lo so che stai dormendo nel nostro letto», continuavo a dire, «sto arrivando, tranquilla, e scusa, ma la batteria del cellulare proprio stasera mi ha tradito».

Arrivai a casa e parcheggiai come al solito davanti al portone del garage. Dalla porta del basculante entrai e mi accorsi che la macchina di Celeste non c'era.

«Cazzo!», fu l'esclamazione che mi uscì di getto dalla bocca.

Il respiro si fece affannoso e, con la preoccupazione che scandiva il mio tono di voce, cominciai a chiamarla: «Celeste, sono a casa, ci sei? Dove sei?»

Andai in camera: il letto era ancora fatto. La porta dell'armadio era socchiusa. La aprii: i vestiti di Celeste non c'erano più.

«Celeste, ma che cazzo succede?», urlai mentre continuavo ad aprire i cassetti del comò con la stessa furia di un ladro, ma i cassetti erano vuoti.

Tornai di corsa in garage e spostai la tenda dei ripiani dove tenevamo le valigie. Non c'erano: mancavano la valigia grande e il trolley.

«Cazzo, cazzo, cazzo», urlai con rabbia e preoccupazione.

«Celeste, Celeste.»

Tornai in camera.